

**INTERVISTA** L'ultimo romanzo di Antonio Manzini affronta il tema giustizia

# Quando due genitori cercano la vendetta: Schiavone non c'è ma il giallo è assicurato

«Il romanzo ricostruisce una storia vera e nasce da un racconto che mi fece un signore tanti anni fa. Mi rivelò lo sgo-mento e la rabbia di quando in treno incontrò l'assassino di suo figlio e da allora questa storia mi è girata nel cervello finché ho trovato il tempo e la forza di scriverla». Non c'è Rocco Schiavone, l'indisciplinato vice questore di Aosta (protagonista di ben dodici inchieste) nel diciottesimo romanzo dello scrittore e sceneggiatore Antonio Manzini, ma il giallo c'è, eccome!

Nora e Pasquale, due maturi coniugi di Pescara gestori di una tabaccheria, hanno deciso di non perdonare l'assassino del figlio Riccardo, è quando la donna su un treno interregionale riconosce l'omicida Paolo Dainese, uscito di galera dopo soli 6 anni di reclusione, s'accende di rancore ed escogita una strategia persecutoria all'insaputa del marito. Da parte sua Pasquale, all'insaputa di Nora, si procura una pistola con l'intento di uccidere l'uomo che durante un tentativo di furto alla loro tabaccheria causò la morte del figlio ventitreenne. Due anziani e pacifici coniugi aspirano al ruolo di sicari per pareggiare i conti con l'uomo che li ha privati del bene più grande.

In questo romanzo Antonio Manzini evidenzia i tormenti di due anime stravolte e raccontando "Gli ultimi giorni di quiete" (Sellerio, 240 pagine, 14 € - ebook 9,99 €), scava nelle ingiunzioni dell'odio, smantella la tragedia e la espone nei suoi furori, l'ingemma di emozioni e la sfregia con le alterazioni del dramma senza i dubbi etici.

**Manzini, perché un romanzo d'asprezze emozionali che rendono l'opera una sorta di commento a domande del cristianesimo e della morale?**

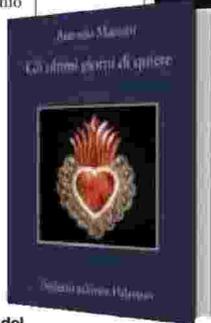
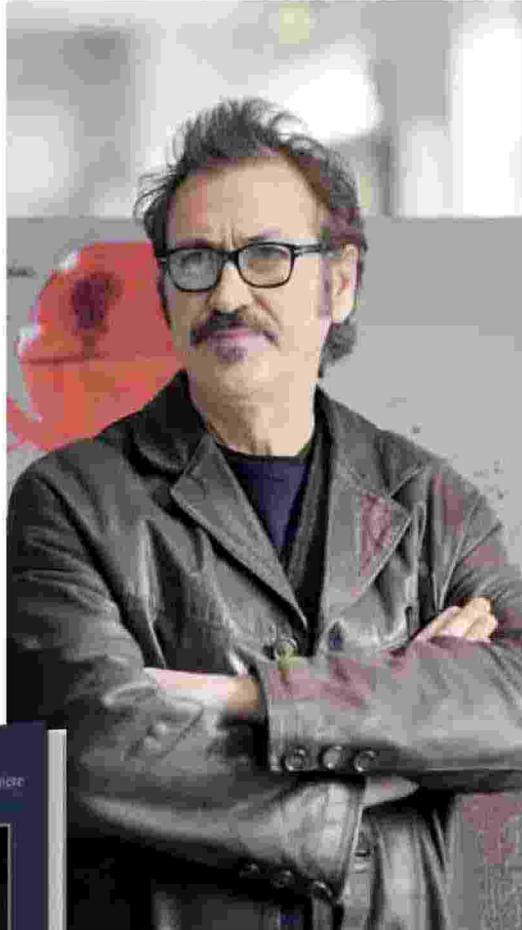
«Per il ragionamento continuo sul senso della legge e della giustizia, anche se la giustizia non esiste in natura. Nel momento in cui siamo diventati una società, abbiamo dovuto creare regole che difendessero gli altri da noi e noi dagli altri. Ma queste regole al massimo sono perfettabili: sono fredde e spesso non rispondono alle sollecitazioni. Ma soprattutto non rispondono ai desideri di chi in mezzo a queste regole ci finisce. Ho cercato di raccontare la storia da tre punti di vista diversi: quella dei due genitori che hanno perso il figlio e da chi quel figlio l'ha ucciso. Sono interrogativi umani perenni, senza risposta, perché una risposta non c'è».

**Figlio ucciso**

La morte del giovane per mano di un rapinatore accende il rancore



●●●● **SCRITTORE** Antonio Manzini, 56 anni, è il padre dell'indisciplinato commissario Schiavone, impersonato da Marco Giallini (57 anni, nella foto)



**Secondo lei, in Italia, la vittima è meno tutelata dell'assassino?**

«A volte sì, a volte no: dipende dalle troppe dentellature alle quali la legge deve ricorrere. Ci sono casi in cui la giustizia funziona, altre in cui non funziona. C'è la "prescrizione" per cui colpevoli vanno in giro millantando l'innocenza, invece sono solo fortunati perché la legge gli ha fatto scadere i termini. La legge, dal punto di vista della vittima è sempre in vantaggio, ma non può essere emotiva né emozionale: deve essere fredda e matematica, cosa impossibile nelle scienze umane».

**Quando il desiderio di giustizia diventa voglia di vendetta?**

«Quando chi è coinvolto in prima persona vorrebbe diventare giustiziere. C'è chi si nutre di rancore e chi invece lo supera perché ha trovato qualcos'altro nella vita: la fede, dedicarsi agli altri, una passione forte che riesce ad accantonare il dolore. C'è chi vive per la vendetta e ha ra-

gion d'essere soltanto nel dolore. Io credo che l'Italia sia un Paese in cui non c'è la certezza della pena: è uno dei motivi per cui non funziona, è molto arretrato e non si riprenderà mai più. Se per una causa civile devo aspettare quindici anni, perché faccio un contratto?»

**La reazione di Nora e Pasquale, potrebbe essere la reazione di molti genitori che hanno subito la stessa perdita?**

«Mi azzardo a dire di sì. La tutela della vittima e in parte anche quella del carnefice è importante, per questo legiferare su tale argomento è molto difficile. Ci sono regole che vanno rispettate, e quando vengono infrante si applicano pene che non sempre soddisfano le parti in causa. Ci sono pene spropositate e altre insufficienti. Da quando siamo diventati stanziali non siamo più impegnati a cercare il cibo e a cacciare: abbiamo creato società, incontrato altri diversi da noi e abbiamo dovuto creare leggi per non sopraffarci. E da almeno 3000 anni il problema non è mai stato risolto. Ed è inutile richiamare Dio, l'ordalia o la falsa democrazia: non siamo riusciti a realizzare una giustizia giusta, perché in natura non c'è».

**Nel romanzo sembra bandita ogni tipo di pietà: l'odio riesce a cambiarci, a farci regredire nella bestialità che ognuno di noi porta dentro di sé?**

«Non sono completamente d'accordo. Il romanzo si chiude con una speranza. Uno dei personaggi reagisce diversamente, a differenza della madre per la quale la vita è finita il giorno in cui il figlio è morto. Ha vissuto per inerzia, e si trova a dover amministrare questa situazione e a chiudere una volta per tutte una storia di dolore. O almeno ci prova, sia pure a modo suo».

**Al momento ha messo Rocco Schiavone a riposo perché anche lei, come Camilleri, si sente un po' sopraffatto dal suo personaggio?**

«Quando Camilleri mi raccontava di questa condizione, io non lo capivo. Pensavo inventasse. Adesso ho capito veramente cosa intendeva dire: il personaggio è presente e insidioso perché è quasi uno di famiglia e ha le sue priorità e le sue richieste, e non si può che assecondarlo. Sto già lavorando a un nuovo romanzo con Schiavone, ma per ora è prematuro parlarne».

Francesco Mannoni  
REPRODUZIONE RISERVATA

